

XVI legislatura

La lega degli Stati arabi

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 100

Settembre 2008

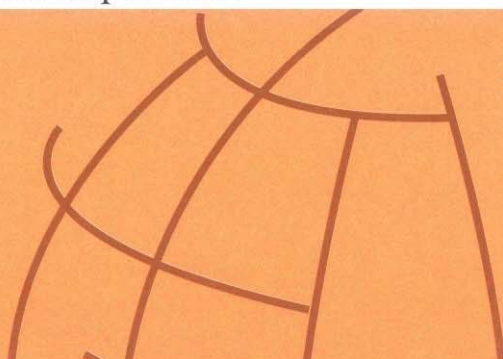


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

LA LEGA DEGLI STATI ARABI

A cura di Osvaldo Baldacci
del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I)

n. 100

Settembre 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

LA LEGA DEGLI STATI ARABI

di Osvaldo Baldacci



Settembre 2008

SOMMARIO

1. INTRODUZIONE	p. 3
2. STORIA E ORGANIZZAZIONE	p. 5
3. ECONOMIA	p. 10
4. L'UNIONE EURO-MEDITERRANEA	p. 14
5. I RAPPORTI CON ISRAELE	p. 20
6. LA PAURA DELL'IRAN	p. 24
7. IL RADICALISMO ISLAMICO	p. 28
8. DIRITTI UMANI	p. 30
9. AFRICA	p. 33
10. CONCLUSIONI	p. 35

1. INTRODUZIONE



La Lega degli Stati Arabi (*Jāmi‘at al-Duwal al-‘Arabiyya*) nasce nel 1945 con lo scopo di rafforzare i legami fra gli Stati arabi e di coordinare le loro politiche al fine di promuovere il benessere e l’unità del mondo arabo. Oggi riunisce 22 Stati.

Il ruolo e l’importanza della Lega Araba, organizzazione da sempre rilevante ma ricca di contrasti e contraddizioni, sembrano enormemente cresciuti nell’ultimo periodo, e forse si può dire proprio negli ultimi mesi, considerando che a marzo il summit della Lega a Damasco è stato un fallimento ma che nel volgere di breve tempo il clima sembra radicalmente cambiato.

La brusca accelerazione si è innestata su un background che risale più indietro di qualche anno, ma comunque è caratterizzata soprattutto da una diversa prospettiva politica-strategica che sta prendendo piede tra i leader arabi, mutando dall’interno alcune visioni geopolitiche che hanno caratterizzato i decenni passati. Esempio eclatante è il rapporto con Israele. I governi arabi stanno ridefinendo le loro priorità e i loro interessi, trovando oggi un maggior vantaggio nel lavorare uniti piuttosto che nel dare seguito ai contrasti inter-arabi. Scelta questa derivata da molti fattori, ma che si colloca perfettamente all’interno delle necessità della globalizzazione incalzante, la quale offre sfide e opportunità crescenti a livello planetario

come mai prima. Un piano di confronto dove si è più forti collaborando tra entità omogenee piuttosto che sprecando energie scontrandosi per un predominio locale.

L'economia, dunque, con l'apertura dei mercati globali e il flusso di entrate consentito dalla crescita esponenziale del prezzo del petrolio, è un elemento trainante che spinge i Paesi arabi a collaborare piuttosto che a sfidarsi. Questo permette loro di lavorare uniti anche per guadagnare spazi nei nuovi mercati e di approfittare del minor potere di controllo che hanno ora gli Stati Uniti che non sono più l'unico interlocutore politico-militare e soprattutto economico. Se in passato c'era da scegliere tra Stati Uniti con i loro alleati europei oppure Unione Sovietica, con pochi margini di manovra nei mercati alternativi tutti di poco valore, in un mondo non davvero concorrenziale, e se nel breve decennio seguente gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza dominante, col nuovo millennio sono emersi con forza nuovi protagonisti capaci di modificare radicalmente le regole dell'economia e del mercato globale, come Cina, India, Russia, i Paesi dell'Estremo Oriente e anche quelli dell'America Latina. Il "blocco arabo" vuole trattare con loro e allo stesso tempo essere a sua volta uno dei nuovi protagonisti di primo piano. Su questi nuovi scenari, unitamente ai precedenti campi di azione commerciale come Stati Uniti ed Europa (nei quali però si gioca con regole nuove e con una più specifica ed aggressiva capacità finanziaria), i Paesi arabi stanno imparando a collaborare per massimizzare i profitti, seppur mantenendo ciascuno le proprie specificità e anche una certa reciproca concorrenzialità. Anche in questo contesto economico la Lega Araba è uno dei canali che risulta più utile.

Ma il ruolo della Lega Araba resta eminentemente politico, e anche in questo ambito sono evidentemente in corso trasformazioni epocali. Intanto Israele non è più il nemico, bensì una realtà con cui è possibile trattare e convivere, e magari persino collaborare su terreni di comune interesse, compresi quelli commerciali. Al contrario nuove minacce sono scese in campo contro i regimi arabi, vale a dire da un lato l'estremismo religioso sunnita che sconfinava nel terrorismo e dal lato opposto la rinascita sciita che attraversa molti dei Paesi arabi e che vede nell'Iran persiano la potenza che ha ambizioni di egemonia sul Medio Oriente. Con queste minacce come

sfondo, gli interessi economici globali e l'accettazione di fatto di Israele, i Paesi riuniti nella Lega hanno cominciato ad affrontare in modo diverso anche le problematiche relative alle varie questioni interne o bilaterali,

2. STORIA E ORGANIZZAZIONE

-  Egitto – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Iraq – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Giordania – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Libano – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Arabia Saudita – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Siria – 22 marzo 1945 (fondatore)
-  Yemen – 5 maggio 1945 (fondatore)
-  Libia – 28 marzo 1953
-  Sudan – 19 gennaio 1956
-  Marocco – 10 gennaio 1958
-  Tunisia – 10 gennaio 1958
-  Kuwait – 20 luglio 1961
-  Algeria – 16 agosto 1962
-  Emirati Arabi Uniti – 12 giugno 1971
-  Bahrain – 11 settembre 1971
-  Qatar – 11 settembre 1971
-  Oman – 29 settembre 1971
-  Mauritania – 26 novembre 1973
-  Somalia – 14 febbraio 1974
-  OLP – 9 settembre 1976
-  Gibuti – 9 aprile 1977
-  Comore – 20 novembre 1993
-  Eritrea – 2003 (osservatore)
-  Venezuela – 2006 (osservatore)
-  India – 2007 (osservatore)

Per quanto riguarda maggiori dettagli sul funzionamento, la storia e gli organismi della Lega Araba rimandiamo al Dossier di approfondimento già pubblicato nel dicembre 2004. Segue invece un riepilogo sintetico dei dati fondamentali.

Il sentimento nazionalista arabo rinasce a fine Ottocento e prende vigore nel corso della Prima Guerra Mondiale contrapponendosi all'Impero turco ottomano in disfacimento. La successiva colonizzazione frustra le ambizioni arabe che riprendono vigore dopo la Seconda Guerra Mondiale, che però porta alla nascita di Israele, elemento che si oppone agli arabi e li sconfigge in diverse circostanze, ma che allo stesso tempo fa da catalizzatore comune per i diversi Paesi in cui è diviso il mondo islamico.

La frammentazione della comunità islamica (*umma*) e quella delle realtà politiche nazionali arabe ha spinto vari Paesi a unire i propri sforzi alla ricerca di varie forme di integrazione. Quelle politicamente più ambiziose e geograficamente limitate sono naufragate (come i progetti di fusione di Repubbliche arabe), ma la collaborazione nella Lega Araba, seppure tra alti e bassi, è proseguita andando anzi crescendo.

La Lega degli Stati Arabi viene fondata ad Alessandria d'Egitto il 22 marzo 1945, e la sede è fissata a Il Cairo. I Paesi fondatori sono gli Stati arabi che a quel tempo avevano acquisito l'indipendenza: Arabia Saudita (inizialmente con lo status d'osservatore), Egitto (seppur ancora sottoposto alla presenza militare britannica), Giordania (allora Transgiordania), Iraq, Libano, Siria e Yemen (considerato un membro fondatore della Lega Araba, anche se ne è entrato a far parte solo il 5 maggio 1945, come Yemen del Nord). Si noti come si tratti di Paesi sì indipendenti, ma ancora di forte influenza britannica e francese.

Tra il 1953 ed il 1993 la Lega Araba passa dagli iniziali 7 membri agli attuali 22: Libia nel 1953, Sudan nel 1956, Marocco e Tunisia nel 1958, Kuwait nel 1961, Algeria nel 1962, Qatar, Bahrein e Oman nel 1971, Emirati Arabi Uniti nel 1972, Mauritania nel 1973, Somalia nel 1974, Organizzazione per la Liberazione della Palestina nel 1976 (di seguito sostituita dall'Autorità Nazionale Palestinese), Gibuti nel 1977, Isole Comore nel 1993. Lo Yemen del Sud era entrato a far parte della Lega Araba nel 1967, ma poi si è fuso con lo Yemen del Nord.

Sono Paesi ammessi come osservatori l'Eritrea dal 2003, il Venezuela dal 2006 e l'India del 2007, scelte interessanti che mostrano alcune linee politiche (l'Eritrea, seppur Paese in buona parte cristiano anche a livello governativo, è perno seppur controverso di una strategia politica filo-islamica nel Corno d'Africa in contrapposizione all'Etiopia; il Venezuela è Paese Opec grande produttore di petrolio e uno dei leader di una sorta di nuovo "terzomondismo"; l'India, con una enorme comunità di musulmani, è uno dei più grandi mercati emergenti, e si affaccia sullo stesso Oceano di molti Paesi arabi controllando importanti rotte navali e commerciali).

Il 17 giugno 1950 viene firmato il Trattato Congiunto di Cooperazione Economica e Difensiva, attraverso il quale il trattato costitutivo viene "allargato" anche alle questioni economiche, prevedendo una sistema di solidarietà mutuale tra i Paesi membri in caso di difficoltà, e militari. Il 23 agosto 1952 viene aggiunto al sistema esistente un livello d'integrazione militare, in cui si prevede l'intervento collettivo a difesa di uno Stato firmatario. Nel gennaio 1964 a Il Cairo viene organizzato il primo summit della Lega Araba e viene istituita l'Organizzazione Educativa, Culturale e Scientifica della Lega (Alesco).

L'art.1 dello Statuto sancisce che possono far parte della Lega tutti gli Stati arabi indipendenti che sottoscrivono il testo dello Statuto. Ogni Stato membro gode del diritto di recessione alla condizione che la sua intenzione sia comunicata al Consiglio con almeno 6 mesi di preavviso.

Spetta al Consiglio della Lega la competenza di dichiarare espulso ogni Stato che non rispetti i propri obblighi così come sono definiti nello Statuto. L'espulsione, che deve essere varata all'unanimità (escluso l'interessato) ha finora colpito solo l'Egitto, nel 1979, "colpevole" della pace con Israele. La sede della Lega Araba venne trasferita a Tunisi. L'Egitto è stato riammesso nella Lega Araba nel maggio 1989 e la sede dell'organizzazione riportata a Il Cairo.

La Lega Araba, sin dalla sua nascita ha visto evolvere la propria struttura, non solo per quanto riguarda la composizione numerica dei membri, ma anche per quanto concerne i suoi organi e le sue funzioni.

Gli organi principali della Lega Araba sono il Consiglio ed il Segretariato Generale; ad essi vanno aggiunti comitati, commissioni ed agenzie

specializzate, attraverso le quali il Consiglio ed il Segretariato perseguono gli obiettivi della Lega Araba a livello di relazioni internazionali e di attività interne.

Il Consiglio della Lega è l'organo supremo della Lega Araba. È composto dai rappresentanti dei singoli Stati che hanno uguale diritto di voto. Il Consiglio si riunisce ordinariamente a marzo a livello dei Capi di Stato ed a marzo e settembre a livello dei Ministri degli Esteri. La Presidenza è ricoperta a turno dai vari Stati membri. Le decisioni prese dal Consiglio sono vincolanti solo per gli Stati che le hanno votate ed accettate. Il Consiglio ha il potere di modificare il trattato istitutivo e detiene l'autorità di nominare il Segretario Generale. Gli incontri dei Ministri degli Esteri rappresentano la fase consultiva e di preparazione agli incontri dei Capi di Stato.

Il Segretariato Generale svolge le funzioni di ufficio amministrativo e finanziario della Lega Araba. Ad esso spetta la messa in atto delle decisioni adottate dal Consiglio e fornisce i servizi amministrativi per il personale dell'organizzazione. Il Segretario Generale viene nominato all'interno delle riunioni dei Capi di Stato, con una maggioranza relativa di 2/3 degli Stati membri, per un periodo di cinque anni, rinnovabile una sola volta. Il Consiglio approva la nomina dell'Assistente e dei funzionari scelti dal Segretario Generale.

Il Segretario Generale è in sostanza una figura diplomatica, a cui spetta il grado d'ambasciatore. L'attuale Segretario Generale è l'ex ministro degli Esteri egiziano Amr Muhammad Moussa, in carica dal 2001 e rinnovato nel 2006.

L' Art. 2 del Trattato istitutivo indica che la Lega Araba "ha il compito di sviluppare le relazioni fra gli Stati membri, di coordinare le loro politiche allo scopo di intensificare la cooperazione fra loro, e di salvaguardare la loro indipendenza e sovranità". Attraverso i suoi organi la Lega Araba cerca quindi di promuovere la cooperazione fra gli Stati arabi in tutti i settori.

Il ruolo diplomatico della Lega Araba è tuttora significativo: le istituzioni della Lega Araba ed in particolare il Segretariato Generale co-

rappresentano i Paesi arabi nelle più importanti istituzioni internazionali, soprattutto all'interno delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana.

La principale attività della Lega Araba sin dalle origini è stata quella della mediazione nei conflitti fra i Paesi arabi. La crisi più grave, prima dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990 e lo scoppio della Prima Guerra del Golfo, è stata rappresentata dalla guerra civile in Libano. Nel 1976, al fine di monitorare i tentativi di cessate il fuoco tra le varie fazioni in lotta e per garantire il successivo mantenimento della pace, fu creata una "Forza di deterrenza" militare all'interno del meccanismo predisposto dalla Lega Araba negli anni Cinquanta. Tale meccanismo è guidato dal "Consiglio Unito di Difesa", composto dai Ministri degli Esteri e della Difesa e dai Capi di Stato Maggiore dei Paesi membri, che ha il compito di valutare i piani di difesa, la cui attuazione spetta alla "Commissione Militare Permanente". Tuttavia tale strumento non è mai entrato effettivamente in azione, a causa delle difficoltà di volta in volta sorte all'interno del Consiglio della Lega Araba e dei vari organi militari.

Fin dalla sua costituzione la Lega Araba ha dovuto affrontare numerose sfide e diverse crisi interne ed esterne. Le vicende del conflitto con Israele, tra vari episodi e fasi di crisi alterne, hanno condizionato ampiamente la linea politica, le attività e la stessa vita organizzativa della Lega Araba.

La contrapposizione con Israele, infatti, non ha mancato di ripercuotersi all'interno dei rapporti tra i Paesi membri, portando alternativamente a momenti di alta tensione e di successiva distensione. A ciò si è ben presto aggiunto il diverso approccio adottato dai Paesi membri dell'organizzazione con gli Stati Uniti, che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale si sono progressivamente sostituiti alla Gran Bretagna come potenza dominante nell'area.

La Lega Araba, nello stesso momento in cui cercava di unire il mondo arabo sotto il suo mantello istituzionale, metteva in luce i particolarismi, le diversità ed i conflitti irrisolti di un mondo da sempre impegnato faticosamente alla ricerca di una propria specifica identità: contrapposizioni religiose all'interno dell'Islam tra sunniti, sciiti e altre comunità minori; rivalità dinastiche come quelle tra Hashemiti e Sauditi oppure basate sulle rivendicazioni relative alla discendenza diretta dal Profeta Maometto (in

particolare quella tra le famiglie reali di Marocco e Giordania, nonché a diverso titolo dell'Arabia Saudita); lotte tra i vari leader politici per assumere la guida "simbolica" della comunità araba; veri e propri conflitti territoriali. Ad essi vanno aggiunti i conflitti relativi alla gestione delle risorse energetiche, petrolifere ma anche idriche, ed alla più recente questione del fondamentalismo religioso e del ruolo dei governi nel moderare o fomentare l'intolleranza nei confronti del mondo e della cultura occidentale.

3. ECONOMIA

L'economia dei Paesi arabi è meno omogenea di quanto si potrebbe immaginare. Se infatti al Medio Oriente viene giustamente abbinata l'idea del petrolio (e più recentemente degli idrocarburi in generale, con la grande crescita del ruolo del gas), in realtà questo è sì determinante ma riguarda solo alcuni Paesi della Lega Araba. Ne sono esclusi (o comunque vi partecipano in modo marginale) Paesi importanti come Egitto, Siria, Libano, Palestina, Marocco, Yemen. La Lega quindi non può essere un'OPEC solo araba, né vuole esserlo. Certo il commercio degli idrocarburi gioca un ruolo fondamentale, in quanto dà grande importanza a Paesi che altrimenti per dimensioni e popolazione sarebbero minori (ad esempio Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti), consente di ricavare utili reinvestibili, e può essere utilizzato come carta politica che rafforza le posizioni della Lega. Peraltro in questo contesto va considerata anche la diversificazione economica che stanno cercando di affrontare i Paesi arabi: se su questa strada i Paesi che non dispongono di idrocarburi sono stati costretti a procedere in anticipo e possono in parte fare da modello ai Paesi produttori di petrolio rimasti pigramente fermi fino a qualche anno fa (ma certo non più oggi, si veda il caso del fermento di iniziative nel Golfo); d'altro canto i Paesi ricchi godono di una quantità di risorse che permette loro di muoversi pesantemente sia nelle ristrutturazioni interne sia sui mercati internazionali. Un grande ruolo nell'economia mondiale lo stanno giocando i Fondi Sovrani delle monarchie petrolifere arabe, così come gli stessi Paesi sono alla ricerca di mercati su cui investire sia a livello

finanziario sia anche a livello industriale ed economico in genere. Sono gli stessi Paesi che stanno avviando grandi opere infrastrutturali al loro interno (dalle reti di trasporti alle strutture per il turismo, dalle opere edili ai progetti nucleari), per le quali spesso cercano collaborazioni internazionali specie a livello di know how, offrendo ricchi appalti.

C'è quindi prima di tutto una possibilità di integrazione e un'opportunità di scambio interno ai Paesi arabi, per i quali quelli con risorse finanziarie possono muoversi sui mercati di quelli che offrono opportunità ma non dispongono delle entrate derivate dal mercato petrolifero. Ma poi la chiara tendenza di questi anni da parte dei Paesi arabi è quella di indirizzarsi a collaborazioni economiche e commerciali di fatto del tutto nuove, spesso del tipo "Sud-Sud". Rimangono infatti centrali tutti i rapporti economici con l'Occidente, che resta importatore di idrocarburi ed esportatore di beni (da quelli di lusso agli armamenti); comunque questi rapporti commerciali vedono un cambiamento nel senso di una nuova maggiore forza da parte araba con grandi investimenti di capitali a livello puramente finanziario o di acquisizione. Allo stesso tempo continua a funzionare (e anzi ha ripreso recentemente vigore) la relazione consolidata tra Paesi arabi e Russia. Ma gli Stati arabi, va sottolineato, stanno cercando di sfruttare al massimo la globalizzazione e la loro posizione favorevole come Paesi esportatori di idrocarburi e allo stesso tempo con elevata disponibilità finanziaria, e questo vuol dire che stanno guardando con enorme attenzione ai nuovi partner mondiali.

Bisogna infatti ricordare che nel mondo della Guerra Fredda e dell'immediato post-Guerra Fredda, pur divisi in campi avversi e alla continua ricerca di ruoli e relazioni diversi anche attraverso la loro specificità islamica, i Paesi arabi, si dovevano muovere all'interno di una scacchiera abbastanza bloccata, dove anche i livelli di sviluppo economico mondiale non offrivano spunti di reali possibili alternative.

Ma negli ultimi anni, con diverse condizioni politiche, la globalizzazione in atto e il grande incremento della richiesta e del prezzo del petrolio, i Paesi arabi hanno cominciato a interfacciarsi con grande interesse con soggetti del tutto nuovi. Bisogna infatti sottolineare che per diversi motivi sia politici che economici che culturali, la maggior parte dei membri della

Lega Araba fino a pochissimo tempo fa non aveva quasi rapporti con realtà come la Cina, l'India e l'America Latina.

Ora la situazione è radicalmente cambiata in uno spazio di tempo brevissimo. Sono cominciati fitti scambi commerciali, collaborazioni economiche, relazioni diplomatiche più piene e continue visite bilaterali, che spesso rappresentano un inedito. Ma non si tratta solo di iniziative in qualche modo fini a se stesse. Negli ultimi anni, per reciproco interesse, la Lega Araba e i soggetti citati hanno promosso e contestualizzato le loro relazioni creando dei Forum periodici con principale interesse economico, ma anche diplomatico e politico.

Il Forum di cooperazione sino-arabo è arrivato a maggio alla sua terza edizione, dopo aver avuto il suo esordio nel 2004, istituito in occasione della visita del premier cinese Hu Jintao proprio nel quartier generale della Lega Araba a Il Cairo. In Bahrein nel 2008 la Cina ha proposto ai suoi interlocutori di focalizzare la cooperazione sui settori dell'energia, degli investimenti, dei progetti di ingegneria e dello sviluppo delle risorse umane. L'obiettivo è creare un'area di libero commercio con i Paesi arabi, per accelerare il flusso di prodotti, capitali, tecnologia e servizi. Molti Paesi arabi inoltre partecipano anche ai Forum che la Cina organizza con i Paesi africani.

L'India nel 2007 è diventato un Paese osservatore presso la Lega Araba. Tra la fine del 2006 e il 2007 è stato avviato anche un annuale Forum indo-arabo (India Arab World Ceo Summit), con l'esplicito obiettivo di discutere le opportunità e le sfide per le due regioni, le quali a detta dei promotori dispongono di un enorme potenziale di investimenti e reciprocità. Il fine dichiarato è aiutare a promuovere e incrementare il commercio bilaterale tra India e arabi. I rappresentanti indiani al primo Forum hanno dichiarato che con una richiesta di investimenti infrastrutturali per più di 150 miliardi di dollari in 10 anni e una politica di accoglienza amichevole per gli investitori, l'India offre eccellenti opportunità anche nel lungo termine, specie per "gli amici arabi". A loro volta gli arabi hanno avviato un rapporto privilegiato esplorativo con quelli che chiamano BRIC countries (Brasile, Russia, India, Cina), che con le loro grandi popolazioni e le immense possibilità di crescita hanno cominciato ad

attrarre consistenti investimenti arabi. A livello governativo è stato firmato un memorandum tra Lega e India, con l'obiettivo di istituire permanentemente un Arab-Indian Cooperation Forum.

Restando ai partner asiatici, nel novembre 2007 è stato tenuto ad Alessandria d'Egitto il primo Meeting di Dialogo arabo-giapponese. Il Segretario della Lega Araba ha anche sottoposto una proposta di collaborazione all'ASEAN (Association of Southeast Asian Nations).

Anche con i Paesi sudamericani si sta sviluppando un nuovo asse. Nel maggio 2005 a Brasilia si è tenuto il primo vertice tra i 22 leader della Lega Araba e 12 dell'America Latina. Va sottolineato come a questo vertice, come a quelli con la Cina e con l'India, le rappresentanze arabe sono sempre di primissimo piano, perlopiù a livello di capi di Stato e di governo. Nell'occasione brasiliana, in realtà eminentemente economica, la Lega Araba ha comunque incassato da parte di tutti e 34 i partecipanti la firma di un documento (la "dichiarazione di Brasilia") che condanna l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi, chiede lo smantellamento delle colonie e il ritiro israeliano entro i confini del 1967. Il testo condanna anche il terrorismo, ma proclama il diritto dei popoli "a resistere all'occupazione straniera" (con riferimento implicito non solo a Israele ma anche agli USA in Iraq). Sono state inoltre condannate le sanzioni statunitensi alla Siria, ma sono state appoggiate tutte le iniziative di pace in corso, compresa la Road Map promossa dal Quartetto.

In quell'occasione era stato fissato l'obiettivo dell'aumento del 50 per cento entro il 2007 degli investimenti arabi in America Latina. Il 10 maggio 2005 è stata firmata la creazione di un'area di libero commercio tra gli Stati del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela) e quelli del Consiglio di Cooperazione del Golfo Persico (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi, Kuwait, Oman e Qatar).

A margine del summit, inoltre, al fine di incoraggiare gli scambi bilaterali ancora limitati (10 miliardi di dollari l'anno) il Brasile ha organizzato una fiera che ha riunito 1.200 industriali di cui 200 arabi. Da gennaio a ottobre 2006, le esportazioni del Brasile verso i Paesi arabi (lo zucchero fa la parte del leone, come tutto il comparto agricolo, ma anche la produzione di aerei

per le linee arabe) sono cresciute del 22,9% rispetto al 2005, raggiungendo così quota 5,26 miliardi di dollari. Sul versante importazioni, essenzialmente composte da petrolio e suoi derivati, nello stesso periodo la crescita è stata inferiore (+ 8,3%), per un valore complessivo di 4,65 miliardi di dollari. Si tenga conto che 12 milioni di brasiliani sono di origine araba (libanese e siriana), così come circa un quarto dei parlamentari. Si tratta però in gran parte di cristiani le cui origini arabe risalgono all'immigrazione di fine Ottocento: solo 240 mila parlano l'arabo.

Sono stati inoltre firmati memorandum bilaterali tra la Lega Araba e Cile, Argentina, Cuba, Messico, Perù, Repubblica Dominicana e Venezuela. Tra le decisioni prese e finanziate, anche lo scambio di esperti agricoli e la traduzione di opere arabe in spagnolo e opere latinoamericane in arabo.

Nella primavera 2008 è stato tenuto in Marocco il secondo summit latino-arabo.

4. L'UNIONE EURO-MEDITERRANEA

I rapporti tra i Paesi arabi e quelli europei sono millenari, risalgono a prima dell'islam e a prima che molti dei Paesi in questione fossero arabi. Nel corso dei secoli se apparentemente è prevalsa una sorta di contrapposizione sia culturale che militare fra le due sponde del Mediterraneo, in realtà lo scambio e l'integrazione hanno continuato ad essere l'elemento più comune nei rapporti euro-arabi.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la fine del colonialismo, nonostante le apparenti ingessature e contrapposizioni dovute al contesto della Guerra Fredda, i rapporti tra Europa e Medio Oriente hanno continuato a svilupparsi nel reciproco interesse. Solo a titolo esemplificativo si può ricordare come nonostante i buoni rapporti tra Europa e Israele da un lato e la preferenziale scelta di vicinanza di alcuni Stati arabi all'Unione Sovietica dall'altro, in realtà Paesi come ad esempio Italia, Francia e anche Gran Bretagna hanno sempre condotto una politica di buon vicinato e anche di amicizia, nonché di forti interessi economici comuni, con i Paesi arabi, i quali a loro volta hanno sempre guardato all'Europa come a una

realità utile e potenzialmente amica, anche nella mediazione con gli Stati Uniti.

Le forme di collaborazione euro-arabe non solo non sono mai venute meno, ma anzi sono andate rafforzandosi con gli anni, e la nascita dell'Unione Europea e della Lega Araba non ha fatto altro che offrire maggiori e migliori strumenti di confronto economico e culturale.

Già negli anni Ottanta venne avviata una cooperazione stabile tra la UE e il Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Nel 1995 l'Unione Europea ha lanciato la Euro-Med Partnership, nota anche come il processo di Barcellona, con 8 Paesi arabi mediterranei e il Segretario Generale della Lega Araba come "ospite speciale".

All'interno della Convenzione di Cotonou esiste una speciale forma di cooperazione nota come il "Gruppo del 5+5", formato dai Paesi del Maghreb con Italia, Spagna, Francia, Portogallo e Grecia.

Al di fuori del Mediterraneo e del Medio Oriente, l'Unione Europea ha relazioni speciali con altri Paesi della Lega Araba come Mauritania, Sudan, Gibuti, Somalia e Comore.

Ma la novità eclatante dell'ultimo periodo è il progetto di Unione per il Mediterraneo lanciato dal presidente francese Sarkozy. Il progetto è controverso, ha avuto accoglienze contrastanti, modifiche in corsa e aspettative tutte da verificare. Segna però un passaggio importante ed ha grandi potenzialità. Intanto è di grande interesse per l'Italia, benché il fatto che l'iniziativa sia francese non sia certo un punto a favore di Roma. Comunque l'Italia è di quei Paesi che hanno grande interesse a spostare il baricentro europeo verso il Mediterraneo, mentre per vari motivi l'Unione Europea negli ultimi anni ha investito più energia nei confronti dell'est europeo. Un'iniziativa come l'Unione per il Mediterraneo, nata per coinvolgere le sponde di questo Mare ma poi diventato un progetto che coinvolge tutta la UE, anche a costo di un certo annacquamento, può restituire maggior incisività al ruolo delle nazioni meridionali dell'Europa e rilanciare più del Processo di Barcellona il dialogo e la cooperazione con i Paesi arabi.

Il progetto però non è stato accolto senza dubbi e resistenze tanto sulla sponda europea quanto su quella meridionale. Peraltro non sono mancate

anche conseguenze delle piccole strategie locali e delle diffidenze storiche. Se Paesi come l'Egitto hanno rafforzato il loro ruolo e Mubarak è stato chiamato alla copresidenza del vertice insieme a Sarkozy, la Libia ha respinto in toto il progetto, molti Paesi arabi si sono sentiti in dovere di mettere in discussione la presenza israeliana (che poi invece alla fine si può considerare uno dei grandi successi politici del vertice del 13 luglio a Parigi), la Turchia ha mostrato tutta la sua diffidenza temendo che l'Unione per il Mediterraneo sia in realtà l'alternativa che Parigi offre ad Ankara rispetto all'adesione completa alla UE cui la Francia si oppone. Inoltre se il vertice di Parigi ha segnato formalmente il ritorno della Siria nella comunità internazionale, facendo intravedere ben più profondi cambiamenti geopolitici in Medio Oriente, d'altro canto non sono mancati screzi ad esempio tra Marocco e Algeria, in virtù di vecchie ruggini neanche adesso sopite.

Comunque si può dire che le prospettive dell'Unione per il Mediterraneo siano forse superiori a quanto si era immaginato in virtù della diffidenza dei mesi di preparazione. Al vertice di Parigi erano presenti 44 delegazioni di primo livello, che hanno adottato all'unanimità una dichiarazione finale, sicuramente limata nei minimi particolari e sfumata persino nei vocaboli (un'ultima impasse si è avuta in relazione alla crisi israelo-palestinese sull'uso del termine Stato, tanto che alla fine è stato tolto il riferimento esplicito alla soluzione dei due Stati), ma che comunque stabilisce una serie di principi e riafferma il sostegno agli sforzi per la pace in Medio Oriente. E non è cosa da poco considerando che l'hanno firmata tanto gli Stati Europei quanto sia quelli arabi sia Israele. Nonostante alcune accortezze diplomatiche (e le voci su reciproche assenze durante i discorsi, poi smentite da Sarkozy), il premier israeliano Olmert, il presidente palestinese Abu Mazen e gli altri principali leader arabi, compreso Assad di Siria, hanno concordato sul fatto che l'opportunità di pace non è mai stata così vicina. E tutti hanno sottolineato come in questo il ruolo dell'Europa al fianco degli Stati Uniti debba essere più attivo e possa risultare decisivo.

Per quanto riguarda la creazione del nuovo organismo, l'Unione terrà un vertice ogni due anni, cui sarà regolarmente invitata la Lega Araba. In novembre si terrà una riunione dei ministri degli Esteri per annunciare la

sede del segretariato permanente (in gara Barcellona) e la composizione del segretariato dell'Unione. A Bruxelles verrà istituito un ufficio di collegamento permanente. Attraverso meccanismi permanenti assicurerà l'esecuzione di progetti di integrazione regionale. In seguito si lavorerà sul finanziamento, a cui parteciperanno tutti gli Stati e la Banca europea. Nel frattempo si raccoglieranno i finanziamenti per sei «progetti concreti»: un piano per rendere il Mediterraneo il «mare più pulito del mondo»; lo sviluppo delle «autostrade del mare» per limitare il traffico su gomma; un'autorità di protezione civile per la prevenzione delle catastrofi; un piano per l'energia solare nel Mediterraneo; la creazione di una università Euro Mediterranea e un progetto Erasmus per tutti gli studenti; un'iniziativa a favore delle piccole e medie imprese. Tutti progetti che non sono solo iniziative retoriche, ma che possono anche valere ingenti investimenti che a loro volta producano occupazione, profitti e sviluppo.

Tra i più accesi oppositori del vertice la Libia di Gheddafi, che non ha partecipato e ha annunciato con una certa forza che non aderirà mai. Il colonnello di Tripoli ha voluto ribadire che la sua strenua opposizione all'UPM non compromette e non comprometterà i rapporti della Libia con l'Europa e con la Francia. Però le sue parole sul vertice sono state molto dure. Per il leader libico, l'Unione per il Mediterraneo è troppo squilibrata verso l'Europa, tanto da poter sembrare un progetto neocolonialista, “spaventoso e pericoloso” che “dividerà la nazione araba e africana”. “Questo progetto è destinato al fallimento. È un campo minato. Alimenterà atti terroristici di gruppi islamici che lo considereranno un progetto di crociati e se la prenderanno di conseguenza con i Paesi musulmani membri”, ha avvertito il numero uno libico. Il progetto dell'Upm è “assurdo e i suoi ideatori vogliono costringere gli arabi a sedersi intorno allo stesso tavolo con Israele”, ha detto ancora Gheddafi, asserendo che “l'Europa non ha il diritto di aggirare la Lega Araba o l'Unione africana per trattare con Paesi delle due organizzazioni”. “È l'Europa che ha bisogno di noi e delle nostre risorse e che si deve sedere con noi senza condizioni”, ha aggiunto ancora. Criticando i Paesi arabi presenti al summit di Parigi, Gheddafi ha affermato: “A mio avviso non bisogna sacrificare la Lega araba e l'Unione africana per impegnarsi in dei progetti effimeri”.

Gheddafi quindi si è fatto portavoce di tutti i dubbi arabi su tale progetto, ma è rimasto isolato, e quella Lega Araba che lui ha invocato come interlocutore che deve essere privilegiato nel dialogo con l'Unione Europea (quella stessa Lega Araba di cui solitamente lui è il più acerrimo critico), ha invece partecipato con grande coinvolgimento con la presenza sia delle sue istituzioni sia della quasi totalità dei suoi Paesi membri.

Allo stesso tempo però dietro la posizione di Gheddafi si possono vedere alcune caratteristiche ricorrenti dell'atteggiamento libico. Una è quella di essere comunque critico verso le iniziative degli altri leader arabi, e di assumere toni retorici e atteggiamenti politici che sono più vicini ai sentimenti delle masse arabe rispetto ai governi. Allo stesso tempo Gheddafi ha da tempo puntato su un importante ruolo africano, a volte privilegiato persino rispetto a quello arabo (soprattutto nei momenti di crisi e di contrapposizione agli altri Paesi arabi, momenti in cui Gheddafi ha preso le distanze anche dalla Lega) e quindi tanto più rispetto all'Europa. Non è un mistero che Gheddafi almeno apparentemente preferisca mostrarsi come leader africano (si ricordi il suo vestito con i volti dei personaggi storici dell'Africa) piuttosto che come partner dell'Europa, anche se poi i grandi affari li fa con i Paesi europei.

In occasione del vertice sono emerse anche altre gelosie tra i Paesi. Persino in Europa, dove i Paesi non mediterranei, con la Germania in testa, hanno cercato di riportare in un contesto più legato alla Commissione Ue un progetto che nelle ambizioni di Sarkozy doveva essere più squisitamente connesso alle sole rive del Mare. Tra gli arabi poi non sono mancate le rivalità: re Mohammad VI del Marocco è stato tra i primi ad aderire al progetto, che peraltro Sarkozy ha lanciato nell'ottobre 2007 da Tangeri. Poi però all'ultimo per "altri impegni" ha rinunciato ad essere presente a Parigi. Secondo alcuni osservatori il Marocco non avrebbe approvato l'importanza attribuita all'Algeria, che invece era stata una dei Paesi che più si era fatta pregare, a sua volta pare ingelosita dai ruoli di primo piano concessi all'Egitto (copresidente del vertice e probabile sede del summit del 2010) e alla Tunisia, la quale a sua volta è rimata irritata e delusa dal mancato rispetto della ventilata promessa di designare Tunisi come sede ufficiale,

scelta cui si sarebbero opposti Egitto e Algeria. Nonostante tutto questo però il vertice sembra essere stato produttivo.

A fronte dell'opposizione libica, delle citate paure turche, e dei relativamente piccoli screzi veri e presunti tra Paesi rivali, una nota politicamente molto rilevante e positiva è venuta dalla Siria. Il vertice di Parigi ha segnato il ritorno ufficiale di Damasco nella comunità internazionale, e tanto più significativo è il fatto che questo è avvenuto allo stesso tavolo cui erano presenti Israele e il Libano. Con Beirut proprio a Parigi Damasco ha riallacciato le relazioni, prendendo anche la decisione di riaprire le reciproche sedi diplomatiche. Non si dimentichi che l'ultimo summit della Lega Araba a marzo a Damasco era fallito proprio a causa dei contrasti inter-arabi su molte questioni (compresi Iran, Israele e Hamas) ma soprattutto sul Libano. La Siria ha potuto e voluto fare il passo di Parigi grazie all'impegno di mediazione della Francia, ma anche allo scudo di copertura diplomatica e anche di immagine fornito proprio dalla Lega Araba. Non a caso Damasco è stata tra le più attive a chiedere una posizione comune della Lega nei confronti dell'Unione per il Mediterraneo e delle questioni più scottanti, come la presenza di Israele.

Ma proprio la presenza di Israele e l'incontro trilaterale tra Sarkozy, Olmert e Abu Mazen è da annoverare tra i maggiori successi del vertice. Tutti hanno ribadito la volontà di giungere a un accordo di pace, e hanno affermato che "la pace non è mai stata così vicina". Il contesto euro-arabo, i suoi impegni economici e culturali possono aiutare a costruire le condizioni perché questo auspicio diventi realtà.

Israeliani e palestinesi, Libano e Siria, Siria e Israele, nonché i rappresentanti delle varie rivalità inter-arabe, tutti seduti allo stesso tavolo a firmare documenti e progetti comuni. Un risultato che potrebbe anche essere solo di facciata e naufragare nel nulla, ma che per ora fa ben sperare su proficui sviluppi futuri soprattutto se saprà produrre frutti concreti. Se cioè convergeranno gli interessi economici e politici di tutti i soggetti, realizzando davvero quelle iniziative economiche, industriali, finanziarie e culturali che promuovano sviluppo, ricchezza e posti di lavoro su tutte le sponde del Mediterraneo. Un progetto che può offrire molte occasioni e che sembra confermare come possa e debba essere determinante un ruolo

sempre maggiore dell'Europa nei processi di pace e di sviluppo circum-mediterranei, e allo stesso tempo come la Lega Araba abbia un ruolo fondamentale e crescente nello stabilizzare le situazioni mediorientali mediando le problematiche locali per offrire un fronte più omogeneo che dia le garanzie sufficienti per intraprendere grandi progetti.

5. I RAPPORTI CON ISRAELE

Khartoum. Sudan, riunione della Lega Araba, 1 settembre 1967: “No alla pace con Israele, no al riconoscimento di Israele, no a negoziati con Israele”.

Beirut, Libano, riunione della Lega Araba, 28 marzo 2002: “Piena normalizzazione dei rapporti diplomatici con Israele da parte degli appartenenti alla Lega Araba in cambio del ritiro israeliano da tutti i Territori Occupati, del riconoscimento di uno Stato Palestinese indipendente con Gerusalemme Est capitale e di una giusta soluzione per i rifugiati palestinesi”.

Tra queste due posizioni c'è tutta l'evoluzione delle linee politiche dei Paesi arabi, i quali stanno costantemente passando da un oltranzismo anti-israeliano alla scelta di stabilizzare la regione. L'accettazione di Israele come dato di fatto resta per i governi arabi l'opzione più conveniente. Molti dei governi arabi nel contesto internazionale stanno dalla stessa parte di Israele, a fianco di Stati Uniti ed Europa. Peraltro per alcuni anni questa è rimasta l'unica parte da cui stare, mancando superpotenze alternative capaci di catalizzare alleanze stabili. Anche perché Russia e Cina non sono ostili ad Israele. A meno che i recenti sviluppi delle politiche di Mosca e/o Pechino non portino a un nuovo cristallizzarsi di schieramenti che paralizzerebbe tutto il processo in corso. Cosa che, nonostante il riavvicinamento ad esempio della Siria alla Russia, non pare inevitabile.

Le uniche alternative politiche concrete agli Stati Uniti negli ultimi anni, dunque, sono state da una parte l'estremismo sunnita propagandato da al-Qaeda e dai movimenti collegati (molti dei quali preesistenti e direttamente impegnati a livello locale contro i vari governi arabi), dall'altra l'estremismo sciita della Rivoluzione islamica iraniana. Non è difficile per i

Paesi arabi scegliere tra queste opzioni (negative per i Paesi ma soprattutto totalmente destabilizzanti per le elite al potere) e le possibilità di commercio e prosperità offerte prima di tutto dai tradizionali mercati occidentali, in secondo luogo dalle nuove occasioni che offre loro una pacifica globalizzazione. Se l'Egitto può convivere con Israele traendone vantaggi (e ad esempio vendendogli energia), e se i palestinesi hanno riconosciuto Israele e prendono seriamente in considerazione l'idea della pace e il principio dei due Stati, perché gli altri governi arabi dovrebbero mostrare una intransigenza antieconomica?

Per questo la cosiddetta Iniziativa di pace araba nei confronti di Israele è un punto di svolta determinante, non tanto per la formulazione dei singoli punti, quanto per la sanzione del cambio di atteggiamento. A Beirut il 28 marzo 2002 al summit annuale della Lega Araba fu infatti adottato un piano suggerito ed ispirato dall'Arabia Saudita che offre ad Israele la piena normalizzazione dei rapporti diplomatici in cambio del ritiro israeliano dai Territori Occupati nel 1967, del riconoscimento di uno Stato Palestinese indipendente comprendente la Striscia di Gaza e la Cisgiordania con Gerusalemme Est capitale, e di una "giusta soluzione" per i rifugiati palestinesi. L'iniziativa è stata nuovamente appoggiata al summit di Riad del 2007 e nel luglio dello stesso anno la Lega Araba per la prima volta nella storia, e non senza qualche voce contraria, ha mandato una missione comprendente i ministri degli esteri di Giordania ed Egitto in Israele per promuovere l'iniziativa che però è stata accolta da Israele con alcune riserve. I punti controversi sono sempre gli stessi (la precisa definizione dei confini, il ritorno dei profughi, Gerusalemme), ma si nota una certa disponibilità a trattare su di essi (il "diritto al ritorno" dei palestinesi è diventato la richiesta di una "giusta soluzione per i profughi" rafforzando l'ipotesi di un risarcimento) e comunque si deve ricordare che stiamo parlando di un riconoscimento di fatto di Israele con l'offerta di diventare un riconoscimento di diritto da parte di quei Paesi arabi che ne avevano rifiutato l'esistenza nel 1948, avevano combattuto diverse guerre e avevano ribadito a Khartoum nel 1967 proprio in sede di Lega Araba la loro indisponibilità a qualsiasi accomodamento.

E, cosa forse ancora più significativa, hanno fatto per anni della retorica anti-israeliana la base di propaganda anche a sostegno dei loro stessi regimi. Cosa che ora porta quegli stessi governi a scegliere il dialogo con Israele nonostante nei loro cittadini sia ancora presente un forte sentimento di ostilità: un elemento da tener presente perché da un lato è un fattore di rischio che espone la popolazione alla propaganda estremista, dall'altra però l'entità del rischio da correre mostra la determinazione dei governi arabi a perseguire un accordo che evidentemente al momento è tutto nei loro interessi.

A dimostrazione che non si tratta di pura retorica né di una questione astratta, vi sono molte azioni di mediazione in Medio Oriente condotte in questi anni, prima di tutto da Egitto e Giordania, ma anche da altri Paesi importanti come Arabia, Yemen e Qatar. Mediazioni che hanno a volte coinvolto direttamente Israele, e che più spesso hanno riguardato le fazioni palestinesi, ma sempre con l'obiettivo di impedire sì una guerra civile palestinese, ma comunque di rafforzare l'ala moderata e dialogante con Israele, a discapito delle fazioni come Hamas, pur presenti nella Lega Araba ma di cui vengono contenuti e messi in minoranza i progetti destabilizzanti (come destabilizzanti sono sentiti all'interno dei singoli Stati i programmi dei Fratelli Musulmani, di cui Hamas è filiazione). A questo proposito appare clamoroso il fatto che negli ultimi mesi, a seguito del ritiro israeliano da Gaza, allo scontro fra Fatah e Hamas e alla situazione di instabile alternanza tra violenza e tregua nella Striscia fra Israele e Hamas, la Lega Araba abbia preso più volte in considerazione la possibilità di inviare un Contingente di pace arabo nella Striscia di Gaza, e che Israele sia giunto al punto di non rifiutare a priori tale offerta, gradita all'Anp di Abu Mazen- Contingente cui invece è fortemente ostile Hamas. È evidente che il contesto strategico e geopolitico nell'area è radicalmente cambiato.

In questo contesto non è un caso che alcuni membri della Lega Araba tradizionalmente più ostili ad Israele abbiano prima accettato la bozza del piano di pace saudita, poi avviato trattative di pace con quello che formalmente è un nemico. Eclatante è in questi mesi il caso della Siria, Paese per un certo periodo problematico anche all'interno della stessa Lega per le sue posizioni sul Libano e la vicinanza all'Iran, tanto che il vertice di

Damasco a marzo 2008 era fallito, mentre ora, dopo gli accordi di Doha sul Libano, sono in corso colloqui indiretti con lo stesso Israele, e c'è un certo ottimismo. Un altro caso che potremmo citare è quello dell'Iraq, Paese dove il cambio di regime ha comportato anche un cambio di atteggiamento (nella sostanza) nei confronti di Israele. Saddam si faceva vanto di essere uno dei massimi sostenitori del terrorismo palestinese, mentre ora il governo di Baghdad non è ostile a Israele (nonostante qualche occasionale dichiarazione retorica), anche se è naufragata l'ipotesi avanzata in passato di arrivare addirittura al riconoscimento dello Stato di Israele (ipotesi viva quando la presa americana sull'Iraq era più forte). Restano comunque buoni i rapporti specie tra curdi e israeliani. Particolare è poi il caso del Libano, diviso al suo interno su tutto e anche sul rapporto con Israele, che spazia dallo stato di guerra di Hezbollah ai tradizionali legami di amicizia e collaborazione esistenti in ambienti cristiani. Proprio per questa sua fragilità, comunque, il Libano come Stato non può permettersi di essere tra i primi ad aprire al vicino che lo ha ripetutamente invaso. Ma ci sono segnali che intanto Israele stia preparando gesti (come l'abbandono del villaggio di Ghajar e la disponibilità a trattare sulle Fattorie di Shebaa) che rendano concreta la possibilità del dialogo. Infine in questi anni (già dal 2005) diverse volte in occasione magari di meeting internazionali o in bilaterali spesso tenuti riservati si sono incontrati leader arabi e leader israeliani, e politici israeliani di primo piano si sono recati in Paesi arabi (storico l'invito tunisino a Sharon per il novembre 2005 in occasione del World Summit of the Information Society di Tunisi). Tutto questo sempre accompagnato dalla sponsorizzazione più o meno esplicita e più o meno diretta della Lega Araba.

Tenendo presente che a volte le questioni quotidiane contano più degli astratti contesti politici, altri piccoli ma concreti segnali di questo diverso atteggiamento arabo si colgono qua e là. Alcuni esempi. Secondo una fonte della sicurezza israeliana, per sgominare a luglio 2008 una cellula di al-Qaeda a Gerusalemme, Israele si è avvalso dell'attiva collaborazione del servizio segreto saudita. E ancora: il 18 luglio 2008 diversi ambasciatori arabi (Egitto, Giordania, Qatar, Oman e Marocco) e l'osservatore palestinese hanno partecipato a New York al ricevimento di saluto per

l'ambasciatore israeliano Dan Gillerman, in un segnale di distensione che non è passato inosservato. Negli Emirati Arabi Uniti, da tempo in predicato per l'apertura di uffici di rappresentanza commerciale israeliani, verranno presto aperte nonostante le proteste alcune gioiellerie israeliane. Già nel 2005 un altro rappresentante degli Emirati in visita all'ANP a Ramallah si è poi intrattenuto con Sharon e Peres, e tra i temi in discussione c'erano gli affari, tra cui l'ipotesi, poi non andata in porto, di acquistare da Israele le colonie sgomberate a Gaza.

6. LA PAURA DELL'IRAN

Questo cambiamento di rotta della politica araba nei confronti di Israele si può considerare ormai un dato di fatto, e corrisponde a due priorità per i Paesi della Lega: la creazione di una regione sicura in cui la pace sia conveniente dal punto di vista economico; superare vecchi pregiudizi per concentrare le forze contro quelle che vengono individuate come le vere minacce regionali. In quest'ultimo senso i Paesi arabi hanno individuato come veri nemici l'Iran e l'estremismo salafita-qaedista, e si sono resi conto che questi sono nemici tanto loro quanto di Israele. Sarebbe perciò poco pratico perdere l'occasione di unire le forze con un potente alleato che ha gli stessi identici interessi.

L'Iran è un esempio perfetto. Storicamente la Persia è stata da sempre una delle superpotenze del Medio Oriente e ha conteso questo ruolo ai vari califfati arabi o all'Impero Ottomano, turco di natura ma arabo per gran parte. La contrapposizione oltre che politica è anche etnica, in quanto gli iraniani sono persiani, e particolarmente attenti nel loro nazionalismo a distinguersi dagli arabi (a loro volta spesso minoranza perseguitata all'interno dell'Iran). Inoltre è religiosa, laddove la politica ha alimentato la contrapposizione religiosa e viceversa: l'Iran è sciita, e dopo la rivoluzione Khomeinista è portabandiera dello sciismo e del suo modello di rivoluzione islamica, mentre i Paesi arabi sono sunniti, con in più seri problemi causati dalla presenza di minoranze sciite al loro interno. La contrapposizione Persia-Paesi arabi è quindi di lunga data, e basti ricordare per i tempi più recenti che lo Shah costituiva con Israele e Turchia uno dei tre vertici non

arabi e in qualche modo anti-arabi (soprattutto in quanto molti arabi erano schierati con i sovietici) della politica anglo-americana in Medio Oriente. Dopo la Rivoluzione Islamica le ambizioni di leadership iraniana sono aumentate, mentre nei governi sunniti (laici o religiosi in quel caso non è stato importante) è cresciuto il timore del contagio da una parte del modello rivoluzionario, dall'altra della rinascita sciita. Rinascita sciita che pare effettivamente in corso negli ultimi anni (dal Libano all'Iraq a Paesi come Bahrein, Arabia Saudita, Yemen), e non senza l'appoggio iraniano, con Teheran che dopo la fine della Guerra Fredda ha visto crescere la sua libertà di movimento e le sue potenzialità, contando anche sulla sponda di nuovi partner come Russia e Cina nonché avvantaggiandosi della caduta di rivali come Saddam Hussein e i talebani. E potendo contare su ingenti risorse. La determinazione con cui il regime degli ayatollah ha perseguito la sua politica ne ha fatto oggettivamente un punto di riferimento nell'intera regione. L'Iran ha dimostrato di saper resistere all'accerchiamento internazionale, dà con successo sostegno alle cause dei movimenti più popolari (Hezbollah in Libano, l'Esercito del Mahdi in Iraq e Hamas e Jihad Islamica in Palestina, ma verosimilmente anche ad altre realtà anche armate tanto nella penisola arabica quanto altrove, fino in Africa), ha avviato un programma nucleare il cui completamento (anche in campo militare, per quanto Teheran neghi ogni interesse in questa direzione) porterebbe il regime a diventare inattaccabile. Un regime che appunto non deve necessariamente rimanere sulla difensiva ma è in grado di manovrare su un ampio scenario pedine di ogni tipo, dai gruppi armati alle leve economiche. E che per di più può tenere sempre in piedi il ricatto sullo Stretto di Hormuz, da cui transitano gran parte degli idrocarburi mondiali e da cui dipende quindi una larga fetta dell'economia dei Paesi del Golfo. È di questi mesi il fallimento delle trattative sulle isole di Abu Musa, Piccola e Grande Tunb, rivendicate sia dagli Emirati (appoggiati apertamente dal Consiglio di Cooperazione del Golfo) che dall'Iran, il quale in violazione dello status quo vi ha aperto uffici di marina. Le isole sono strategiche per il controllo dello Stretto.

Sono quindi evidenti le motivazioni per cui gli occhi degli arabi sono puntati più su Teheran che su Gerusalemme o Tel Aviv. I governi della

Lega da un lato devono stare attenti a non far precipitare la situazione con l'Iran, cosa che potrebbe in vari modi destabilizzare pesantemente tutta la regione: rischi di allargamento del conflitto, ricadute di vario genere sui Paesi confinanti (persino, caso estremo al momento poco verosimile, con rischio di fall-out nucleare), azioni di rappresaglia di agenti filo-iraniani, sollevazioni popolari tanto degli sciiti quanto degli islamisti. D'altro lato è imperativo per i Paesi arabi contenere l'avanzata iraniana, pena una prossima rilevante perdita di peso strategico. Con l'inciso che al momento in una eventuale e altamente improbabile contrapposizione militare fra Iran e Paesi arabi i secondi da soli avrebbero ben poche probabilità di resistere alle Forze Armate iraniane e ai movimenti loro alleati. Peraltro persino il peso demografico non è svantaggioso per l'Iran. In quest'ottica ogni forma di collaborazione poco visibile anche con Stati Uniti e Israele per contrastare l'Iran e in particolare il suo programma nucleare è assolutamente benvista. Persino l'ipotesi di un attacco israeliano potrebbe non essere l'opzione peggiore per i governi arabi, a patto di essere sicuri di riuscire a controllare le inevitabili proteste popolari. E le accuse lanciate a settembre da al-Qaeda e al-Zawahiri all'Iran secondo Teheran sarebbero state sollecitate da alcuni principi sauditi proprio per evitare ogni rischio di egemonia iraniana sui movimenti estremisti (timore che anche al-Qaeda a volte ha) o d'altra parte la saldatura tra radicali.

La partita tra sciiti persiani (ma con i loro alleati sciiti arabi) e sunniti arabi è quindi una delle principali linee guida della geopolitica mediorientale degli ultimissimi anni. In questo contesto un punto critico per la Lega Araba è la questione siriano-libanese. In Libano gli Hezbollah sono considerati un alleato strettissimo dell'Iran, e costituiscono un elemento di criticità per il resto del mondo arabo. Non è un caso che durante la guerra dei 34 giorni con Israele (2006) i governi arabi sono stati abbastanza tiepidi nell'appoggiare Hezbollah e nel condannare Israele, in quanto il movimento libanese era per loro una minaccia più spaventosa di Israele, e infatti in quel periodo la popolarità dello sciita Nasrallah presso la gente sunnita dei Paesi arabi era altissima. Allo stesso tempo la Siria negli ultimi anni si è andata sempre più avvicinando all'Iran e isolando non solo dalla comunità internazionale ma anche dagli altri Paesi arabi. La

contrapposizione verteva soprattutto sulla questione libanese, in quanto i Paesi arabi appoggiavano la maggioranza governativa anti-siriana, mentre Damasco aveva in Hezbollah il suo partner privilegiato, fianco a fianco all'Iran. Anche le relazioni militari ed economiche sono andate sempre più stringendosi tra Siria e Iran. Ma ora Damasco sta palesemente tenendo i piedi in due staffe, e se continua a mostrare la sua amicizia con l'Iran, d'altra parte ha dato diversi segnali della volontà di riaprire il dialogo con la comunità internazionale e di riallinearsi con i Paesi arabi. Già nel novembre 2007 la Siria, un po' a sorpresa e in contrasto con l'Iran, ha partecipato al vertice di Annapolis sulla pace in Medio Oriente, e se poi nel marzo successivo è fallito il vertice della Lega Araba a Damasco sulla crisi libanese, a distanza di poche settimane sono stati raggiunti a Doha gli accordi che hanno permesso di eleggere presidente e governo di Beirut. Damasco e Beirut hanno riavviato relazioni diplomatiche, e lo hanno annunciato al vertice euro-mediterraneo di luglio in Francia, cui era presente anche Israele. E persino con Israele la Siria ha riavviato colloqui di pace indiretti, con la prospettiva di trattative dirette nella prossima primavera.

Un simile tentativo di tenere legato a sé un Paese che presenta qualche criticità e troppa vicinanza con l'Iran la Lega Araba lo sta compiendo con l'Iraq, nazione a maggioranza sciita su cui si sono estese le capacità di influenza di Teheran. Ma se per un periodo i Paesi arabi hanno tenuto le distanze da Baghdad, sia per le scarse condizioni di sicurezza, sia per la presenza americana, sia per la violenza del terrorismo qaedista, sia infine per il timore di una eccessiva ingerenza iraniana e di una preponderanza sciita (che di fatto minacciava i sunniti appoggiati dai Paesi arabi), negli ultimi tempi hanno ripreso ad allacciare contatti più stretti e normali con Baghdad, favorendo il rientro dei sunniti al governo e riavviando relazioni diplomatiche più complete con reciproche visite di leader politici e prossimi scambi di ambasciatori assenti dal 2005 (il primo in autunno è quello degli Emirati Arabi, ma anche il Kuwait ha nominato un ambasciatore per la prima volta dall'invasione del 1991 e la Siria dopo 30 anni).

Anche nella questione palestinese i Paesi della Lega sono impegnati a contrastare la crescente influenza che l'Iran cerca di esercitare da un lato appoggiando movimenti più estremisti come Hamas e Jihad islamica palestinese, dall'altro accreditandosi presso l'opinione pubblica islamica come l'unico nemico di Israele.

7. IL RADICALISMO ISLAMICO

Anche l'atteggiamento verso il radicalismo islamico è un sintomo dei grandi cambiamenti all'interno dei Paesi della Lega Araba. Il rapporto con la religione infatti era un tema su cui i governi arabi si sono sempre divisi. Da una parte i regimi che seguivano l'ispirazione nazionalista e socialista in stile Partito Baath (Siria e Iraq), nasseriano (Egitto e suoi emuli) o comunque laico (Algeria, Yemen, Libia) si caratterizzavano addirittura per una ostilità ai movimenti di ispirazione islamica, arrivando fino all'aperta repressione. Dall'altra regimi come le monarchie del Golfo, e specialmente l'Arabia Saudita, fondano la loro struttura sulla fede musulmana, e non hanno mancato di sostenere l'espansione dei radicali islamici in gran parte del mondo. Questi ultimi Paesi negli anni passati hanno raggiunto un accordo di fatto con i movimenti radicali, basato su più linee guida: a volte la comune ideologia; altre volte il patto di risparmiare in patria quegli attacchi che venivano consentiti all'estero; in alcuni casi una convergenza di interessi economici; in altri la comunanza di nemici, come nel caso degli atei sovietici e comunisti.

Va comunque tenuto presente che i diversi movimenti integralisti che oggi tendono a convergere sono nati in condizioni assai diverse: i wahabiti della penisola araba sono sostegno della monarchia saudita, mentre al contrario i Fratelli Musulmani egiziani (e i movimenti ben più estremisti da essi scaturiti) sono fuorilegge nel natio Egitto, e i salafiti algerini sono in guerra aperta col governo da quasi vent'anni.

Con la fine della Guerra Fredda, l'arrivo della globalizzazione, e il mutamento radicale che avviene anche per questi motivi all'interno dell'ultrafondamentalismo islamico, i governi arabi sono costretti a rivedere i loro atteggiamenti. Da un lato i governi più laici iniziano a dover

fare concessioni alle istanze religiose che si fanno più pressanti nella società, dall'altra però i governi islamici come quelli del Golfo si rendono conto che il qaedismo non è più gestibile né è relegato in territori come l'Afghanistan, ma è diventato una minaccia vicina e diretta per tutti i governi arabi, compresi quelli che formalmente si basano sul Corano. Anzi, i primi nemici dell'estremismo ultraortodosso non sono gli occidentali, bensì i regimi arabi "corrotti" che "tradiscono" l'islam e impediscono ai musulmani di essere liberi e ricchi nella fede del profeta Maometto. Tra l'altro con l'attacco ai governi arabi, alla loro corruzione e alla mancanza di libertà, i terroristi all'inizio riscuotono anche le simpatie delle masse arabe povere e oppresse, e soprattutto della borghesia araba, che pur essendo il ceto produttivo e propulsore della società rimane tagliata fuori dal potere, dalla grande ricchezza e dalla pienezza dei diritti.

Per tutti questi motivi, regimi così lontani fra loro come l'Arabia Saudita e la Siria, il Libano e l'Algeria, per fare degli esempi, si ritrovano sostanzialmente dalla stessa parte sentendo tutti profondamente minacciata la loro stessa esistenza da parte del radicalismo islamico. Gli ultraortodossi predicano una nuova "umma", una comunità islamica transnazionale con una società più giusta basata sui principi originari del Corano (nella loro interpretazione). Nemico da abbattere di questo progetto sono i governi arabi, tutti. La comunità araba degli ultraortodossi sunniti è quindi intesa come del tutto alternativa alla comunità degli Stati arabi.

Di conseguenza anche la Lega Araba a seguito del nuovo atteggiamento più omogeneo dei suoi membri inizia a configurarsi come una istituzione in cui l'estremismo religioso viene individuato come un nemico e non come una delle possibili varianti. Le politiche di contrasto in questi anni sono rimaste appannaggio dei singoli Paesi che si sono mossi in ordine sparso, ma conseguentemente anche all'interno della Lega si discute dei diversi modi per arginare la deriva ultraortodossa. Non a caso la Lega ha sempre condannato le posizioni di Bin Laden, e nei suoi organismi culturali promuove un islam considerato moderato, sostenendo inoltre gli sforzi di quei Paesi che intendono anche formare una nuova classe di leader religiosi più aperti al dialogo, e allo stesso tempo avviare seppur lentamente quelle riforme civili e politiche che diano più libertà e responsabilità alla società.

Anche nelle sue azioni concrete, come detto in altri paragrafi, la Lega ha cercato di mediare tra parti arabe in conflitto (Palestina, Libano, Somalia, Sudan...) ma negli ultimi tempi appare evidente che il maggior sostegno generale va alle parti più moderate e comunque allo spirito della mediazione e della composizione delle controversie.

8. DIRITTI UMANI E RIFORME

Secondo statistiche ed indici mondiali, i Paesi arabi sono molto indietro in tema di democrazia e diritti umani. Non è solo una questione “morale”, bensì anche una questione politica che incide sulla vita dei governi. La scarsa libertà e la scarsa possibilità di partecipazione al processo decisionale, oltre alla squilibrata diffusione della ricchezza, alimentano l’insoddisfazione della popolazione e di conseguenza la possibilità per le opposizioni trovare consensi ai loro modelli alternativi ai regimi vigenti. E dal momento che questa opposizione fa fatica a trovare sbocchi nella vita politica, sociale e mediatica dei Paesi, rischia di rifugiarsi nella clandestinità dove più facilmente prevalgono le vie estremistiche. È su questo meccanismo che fanno leva gli ultraortodossi islamici e le loro manifestazioni politiche ed eventualmente armate fino ad arrivare ad al-Qaeda.

Peraltro proprio per questi motivi bisogna segnalare che l’opposizione più forte e che a volte diventa radicale in questi Paesi non è di matrice “proletaria” bensì borghese, proprio perché la classe medio-ricca e produttiva sente su di sé solo i pesi economici e sociali senza godere dei vantaggi politici e di status. Peraltro in molti casi i regimi tendono a denunciare come “terrorista” ogni opposizione in realtà molto differenziata, e a mostrare come qaediste anche quelle che potrebbe invece essere forze liberali e riformiste.

Comunque di fronte ai pericoli della propaganda islamista, e grazie anche alle pressioni dell’Occidente, molti Paesi arabi hanno avviato in questi ultimi anni alcuni processi di riforme sociali e politiche inedite e altamente significative. Ma comunque molto timide e contrastate, e con segni di regresso negli ultimi tempi. In diversi Paesi sono comunque state tenute

elezioni multipartitiche, anche se il reale potere degli organi eletti è sotto tutela delle solite élite dominanti, come nelle monarchie del Golfo o anche in Egitto, dove formalmente sono state modificate le leggi elettorali per consentire maggiore pluralismo ma in realtà il potere del partito di Mubarak è intatto. Inoltre elezioni di grande rilevanza come quelle tenute da iracheni, libanesi e palestinesi sono state sì un passo avanti ma hanno poi avuto come conseguenza situazioni di crisi e di stallo.

Parallelamente alle riforme politiche ne sono state avviate di sociali, specialmente con maggiori diritti e ruoli attribuiti alle donne. Libertà di stampa e sindacali sono altri temi toccati, seppur con prudenza, in alcuni Paesi. In alcuni casi di queste riforme si è solo cominciato a discutere, ma anche questa era una cosa senza precedenti.

Un esempio dei recentissimi progressi nel campo dei diritti umani ma anche delle grandi difficoltà e contraddizioni che essi si trovano ad affrontare nei Paesi arabi viene dalla Carta araba dei diritti umani, adottata dalla Lega Araba che non faceva alcuna menzione di diritti umani nel suo statuto. La Carta è peraltro un ottimo esempio anche del ruolo che proprio la Lega Araba può svolgere in questo campo così delicato e determinante, ma anche delle contraddizioni e delle difficoltà che incontra da un lato questa tematica nel mondo arabo, dall'altro la Lega ad andare oltre le dichiarazioni di principio.

La Carta araba dei diritti umani è entrata in vigore il 15 marzo 2008 dopo 14 anni dalla sua stesura e grazie al raggiungimento del numero minimo indispensabile di ratifiche. Adottata il 15 settembre 1994 con Risoluzione n. 5437 dal Consiglio della Lega degli Stati Arabi, ha subito una considerevole rielaborazione nel 2004 passando da 43 a 53 articoli. Nel gennaio 2008 gli Emirati Arabi hanno aggiunto la loro ratifica a quella di Giordania, Bahrein, Algeria, Siria, Autorità Palestinese e Libia, permettendo così alla Carta di entrare in vigore. Significativo però che nonostante i Paesi arabi aderiscano all'ONU con la sua sessantennale Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e sebbene i 22 Paesi della Lega Araba abbiano approvato la Carta araba nel 1994, a tutt'oggi solo 7 di quei 22 l'hanno poi ratificata. Questo nonostante la Carta mostri molte debolezze sul piano della difesa dei diritti umani universalmente riconosciuti.

La Carta Araba dei Diritti Umani dovrebbe servire come base per i principi di libertà a cui dovranno attenersi le nazioni arabe, ed è volta a garantire i diritti civili, culturali, economici, politici e sociali dei popoli di queste nazioni. La Carta prevede tra l'altro anche libertà di pensiero, espressione e religione, e garantisce l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Ma non manca di far intuire la sua sottomissione ai principi islamici.

Sono molti i punti della Carta messi in discussione dalle stesse Nazioni Unite, in quanto in contrasto con i principi internazionali. La Carta ad esempio equipara razzismo e sionismo in diversi articoli, come quelli dove dice di “respingere tutte le forme di razzismo e di sionismo, che costituiscono una violazione dei diritti umani e una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale”, o dove si dice che “tutte le forme di razzismo, sionismo, occupazione e dominazione straniera costituiscono una lesione della dignità umana” e che “tutte queste pratiche devono essere condannate e si deve fare ogni sforzo per la loro eliminazione”.

Nella Carta poi è comparsa l'equiparazione dell'uomo e della donna, ma (art.3.3) “Uomini e donne sono uguali nella dignità umana, nei diritti e nei doveri, all'interno del contesto delle positive discriminazioni stabilite in favore delle donne dalla Shari'a islamica e da altre leggi divine, legislazioni e strumenti internazionali”. Inoltre sono le leggi vigenti nei singoli Stati a regolare i rapporti matrimoniali.

La Carta sancisce l'ammissibilità della pena di morte per i minori di 18 anni, mentre il diritto di associazione e il diritto al lavoro vengono riconosciuti ai soli cittadini. La Carta Araba permette restrizioni e limitazioni dei diritti umani in considerazione dei diritti altrui e per ragioni economiche, di sicurezza nazionale, di ordine pubblico, nonché culturali e religiose. Non definisce i requisiti per la dichiarazione dello stato di emergenza ma prevede che, nel corso di tale stato di emergenza, siano garantiti soltanto pochi diritti.

Il punto più problematico della Carta è la totale mancanza di meccanismi di *enforcement*. Infatti non è prevista una Corte Araba quale organo incaricato di rilevare le violazioni e comminare eventuali sanzioni. Il Comitato Arabo previsto dalla Carta si limita a ricevere i rapporti presentati dai singoli Stati, e non può essere considerato uno strumento effettivo di tutela dei diritti

umani, perché nel suo funzionamento non contempla la possibilità che gli Stati membri o i singoli individui possano avanzare petizioni nei suoi confronti. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite ha comunque richiesto almeno di assicurare che l'organismo di monitoraggio della Carta sia indipendente e finanziato adeguatamente per essere efficace e efficiente.

La Carta e la sua recente ratifica quindi sono per questo un buon esempio del cammino dei diritti umani nei Paesi arabi, rappresentando un evidente e significativo progresso, ma allo stesso con numerosi ed evidenti contraddizioni, incertezze e limitazioni.

Il punto è che le riforme democratiche, il rispetto dei diritti umani e un maggior coinvolgimento della società nei processi decisionali, nelle opportunità di sviluppo e nella distribuzione della ricchezza sembrano essere convenienti per i Paesi arabi, ma rischiano di aprire crepe nel monopolio del potere finora gestito dai regimi vigenti, che però a loro volta sono minacciati dall'insoddisfazione dei loro governati. Risulta quindi difficile trovare un punto di equilibrio che favorisca il maggior sviluppo possibile dei Paesi arabi. In questo la Lega Araba può essere un luogo di confronto, di scambio di esperienze e di sostegno ai progetti, ma allo stesso tempo va tenuto presente che in essa sono rappresentati i governi attuali con i loro particolari interessi.

9. AFRICA

Come detto, la Lega Araba si occupa tanto di linee guida generali e comuni nelle politiche arabe quanto di entrare con spirito di mediazione nelle singole crisi che possono investire i suoi membri. Si è già accennato al ruolo importante della Lega e dei suoi membri principali nelle maggiori questioni mediorientali, in specie il Libano, la Palestina, l'Iraq. Per dare però un'idea della dimensione più ampia degli interessi e del raggio d'azione della Lega Araba, merita infine di fare un accenno al suo impegno in alcuni Paesi africani, che pur non essendo arabi in senso stretto, lo sono in quanto membri della Lega che riconosce loro una cultura condivisa. In particolare il riferimento è ai Paesi dell'Africa: Sudan, Somalia, Mauritania, Isole Comore.

La Lega Araba sta cercando una collaborazione sempre più stretta con l'Unione Africana di cui fanno parte gli importanti Paesi africani della Lega stessa. Il portabandiera almeno a livello retorico di questa rinnovata attenzione all'impegno arabo in Africa è il presidente libico Gheddafi, ma in realtà nel nuovo contesto globalizzato e con i nuovi assetti strategici e le nuove situazioni economiche di cui si è già parlato tutti gli Stati arabi sono attivamente interessati alle potenzialità di questo asse: basti pensare che Paesi come Egitto ed Algeria, ad esempio, sono sempre in prima fila quando si tratta di negoziare con Paesi come Cina, India e Russia, che si tratti sia di forum arabi sia di forum africani. La Lega comunque partecipa ai summit dell'Unione Africana, e in quello di giugno in Egitto il segretario Moussa ha proprio auspicato una più costante collaborazione tra i due organismi per affrontare insieme le tante sfide, a partire da quelle alimentari, idriche ed energetiche. Moussa ha sollecitato un accordo fra Lega Araba ed Unione Africana per facilitare e fornire una protezione agli investimenti nei Paesi membri dei due blocchi e ha chiesto di accelerare i preparativi per organizzare il prima possibile un vertice arabo-africano, iniziativa lanciata dall'Egitto.

Inoltre la Lega si trova in casa propria alcune delle crisi peggiori del continente. Se infatti ad esempio per la Lega l'instabilità della Somalia resta marginale rispetto alla crisi libanese, la Somalia è comunque un membro a pieno titolo della Lega e le sue coste si affacciano sulla Penisola arabica. Per questo l'organizzazione si occupa costantemente della crisi, anche se spesso con un basso profilo e limitandosi a seguire la politica ufficiale degli Stati membri più direttamente interessati alla regione. E collaborando strettamente con l'Unione Africana, come avviene ad esempio anche nelle lontane Isole Comore, in cui ai ripetuti colpi di Stato e rivolte secessioniste (l'ultima ancora nel 2008) si risponde anche con azioni militari autorizzate da questi organismi internazionali. Così come la Lega Araba non può esimersi dall'essere presente nelle ripetute crisi di un altro suo Paese membro, la Mauritania, soggetta anch'essa a numerosi colpi di Stato, ultimo dei quali in estate nonostante un precedente e progressivo cammino di riforme democratiche. Ma il caso della Mauritania è anche un buon esempio delle difficoltà in cui si trova la Lega Araba quando deve

avere a che fare con le non rare crisi interne dei suoi membri: da una parte si impegna in un ruolo di mediazione, dall'altra spesso non ha la forza né l'autorevolezza di assumere posizioni decise e quindi di guidare la situazione.

Una recente crisi di ben maggiore livello è quella del Sudan, Paese di ben altro rilievo nel panorama sia arabo che africano. La recrudescenza della crisi in Darfur e la più dura contrapposizione frontale tra la comunità internazionale e il governo del presidente Bashir non possono non interpellare la Lega che infatti a luglio in una riunione di emergenza ha presentato un suo piano di azione per il Sudan. Lo scopo era soprattutto difendere il presidente sudanese Bashir dalle accuse internazionali con il mandato d'arresto nei suoi confronti richiesto dal Tribunale dell'Aja e definito dalla Lega un precedente pericoloso per gli altri capi di Stato nella regione (e questo rivela la situazione di precarietà e scarsa autorevolezza dei leader arabi in contesti come questo) e comunque squilibrato perché non chiama in causa i gruppi ribelli. La Lega avrebbe proposto invece per risolvere la crisi del Darfur lo svolgimento di una conferenza internazionale con tutte le forze politiche e le parti sudanesi e internazionali. Come alternativa al giudizio internazionale il Sudan, su sollecitazione della Lega Araba, ha accettato di istituire tribunali speciali per giudicare i presunti responsabili delle violazioni dei diritti umani commesse in Darfur, con la collaborazione delle Nazioni Unite, dell'Unione africana e della Lega Araba.

10. CONCLUSIONI

La Lega Araba appare ancora oggi un organismo con molte fragilità e contraddizioni interne. Sulla sua forza e capacità di azione si ripercuotono numerose problematiche. Prima fra tutti la questione delle numerose rivalità ancora accese fra i Paesi arabi che continuano ad avere politiche ed interessi divergenti. Inoltre la Lega non può non subire gli effetti di una scarsa autorevolezza derivata dai personalismi e dalla scarsa democraticità della maggior parte dei governi che la compongono.

Allo stesso tempo però mai come in queste circostanze storiche la Lega Araba sta cercando di agire da protagonista e con efficacia e sforzo unitario. In questo è senz'altro facilitata dal contesto geopolitico che rende più utile per i Paesi arabi la collaborazione piuttosto che la contrapposizione. La storica contrapposizione ad Israele si è andata prima frantumando (con la pace e il riconoscimento di Israele effettuato da Egitto, Giordania e Mauritania, e poi in qualche modo dalla stessa Autorità nazionale Palestinese), poi diluendo, infine rovesciando nell'interesse comune alla maggior parte dei Paesi arabi a una pace stabile nella regione. Allo stesso tempo per i Paesi sunniti della Lega Araba sono sorti nuovi pericolosi nemici comuni: il terrorismo ultraortodosso di matrice qaedista e la rinascita sciita a guida iraniana. La contrapposizione a queste minacce concrete per la sopravvivenza dei regimi arabi rinsalda considerevolmente le fila della Lega Araba. Che nel frattempo vede anche come nell'attuale mercato globale aperto le potenzialità di sviluppo siano enormemente maggiori se i Paesi arabi agiscono insieme prima di tutto sul piano economico, poi anche sui quello politico.

In questo senso la principale minaccia alla forza della Lega è il rischio di un ritorno a un mondo cristallizzato in blocchi di alleanze intorno alle grandi potenze. In questo caso potrebbero tornare ad acuirsi le crisi locali e le contrapposizioni tra Paesi. Un caso esemplare di questo rischio è la Siria, già in posizione instabile nei confronti degli altri Paesi della Lega e "troppo" vicina all'Iran, ora tentata di consolidare il suo rapporto politico e militare con la Russia, che potrebbe creare una spaccatura con i Paesi invece schierati con gli Stati Uniti.

La Lega Araba può quindi diventare, come ha già iniziato a fare, una protagonista della scena internazionale, parlando a nome di un blocco economico molto consistente e rilevante, soprattutto per il controllo degli idrocarburi e per i mercati potenzialmente in ascesa. Ma le sue fragilità restano molto grandi, e tra queste non va dimenticata la problematica degli assetti dei governi, troppo spesso caratterizzati da scarsa democraticità, con una carenza di diritti umani che si ripercuote sulla popolazione e di conseguenza sul sostegno instabile e carente che da questa viene dato ai regimi. Se i governi e la Lega Araba servono solo all'autoconservazione

delle elite al potere e al loro arricchimento, i rischi per la stabilità possono aumentare e la propaganda estremista trovare terreno fertile. Se al contrario le leadership locali e panarabe si mostreranno in grado di gestire l'attuale contingenza favorevole per inserirsi nello sviluppo globale, allora l'area araba potrà sfruttare potenzialità di sviluppo e vantaggi competitivi come poche altre e allo stesso tempo risultare particolarmente interessante per l'Occidente, per motivi strategici, per l'Europa, con cui si interfaccia attraverso il Mediterraneo, e in particolare per l'Italia che tradizionalmente può trovare in queste aree fonti energetiche e mercati interessanti.